

MENOTTI LERRO



È nato a Omignano, nella provincia di Salerno, nel 1980. Laureato in Lingue e Letterature Straniere (Università degli Studi di Salerno), ha conseguito un Master of Arts sul ruolo del corpo in letteratura (Reading University, UK), e un dottorato di ricerca sulla poesia contemporanea inglese e spagnola (Università degli Studi di Salerno). Dal 2005 è iscritto all'albo dei giornalisti pubblicisti. Ha lavorato nella redazione della casa editrice Mondadori. Ha insegnato lingua e letteratura inglese e spagnola in istituti superiori e letteratura inglese in corsi post-lauream presso l'Università di Reading. Tra i suoi libri di poesia: *Ceppi incerti* (Giubbe Rosse, 2003), *Senza cielo* (Guida, 2006), *Primavera* (il Filo, 2008), *Gli occhi sul tempo* (Manni, 2009), *I Dieci Comandamenti* (Lietocolle, 2009), *Profumi d'Estate* (Zona, 2010), *Poesias elegidas* (Zona, 2010), *Il mio bambino* (Genesi, 2011), *Selected Poems* (ibid., 2011), *Nel nome del padre* (ibid., 2012). In prosa: *Augusto Orrel. Memorie d'orrore e poesia* (Joker, 2007), *Il diario di Mary e altri racconti* (Zona, 2008), *Fuga da Orrel* (ibid., 2012). Critica letteraria: *Essays on the Body* (il Melograno, 2007), *The Body between Autobiography and Autobiographical novels* (ibid., 2007), *L'io lirico nella poesia autobiografica* (Zona, 2009), *La tela del poeta* (Genesi, 2010), *Raccontarsi in versi. La poesia autobiografica in Inghilterra e in Spagna, 1950-80* (Carocci, 2012). Nel 2011 Andrew Mangham dell'Università di Reading, gli ha dedicato il volume *The Poetry of Menotti Lerro* (Cambridge Scholars Publishing). Sue opere sono state tradotte in lingua inglese, spagnola, tedesca e romena. Dal 2012 dirige la collana *Poeti Senza Cielo* (Genesi).

L'APPRODO

Altro bagliore alzando lento
il sipario. Senza memoria.
Non ha nome la materia inanimata,
la dolcezza dei miei contenuti,
di questo oblio che protegge
come l'onda la sabbia della riva.
“Chi sono? Cosa faccio?
Sono ancora morto o appartengo
ad altro mondo?
Chi sei tu che mostri una tale aurora?
Spero sia con te consacrato”.
“Sei l'uno e il molteplice,
primogenito e unigenito!”

“Non capisco cosa vuoi dirmi.
 Ti prego, il nome”.
 “Nessuno per te, straniero”.
 “Non ti appartengono dunque
 queste sporche carni...”
 “Non vedo carni sudice, solo
 stanchezza dei solchi”.
 “Dimmi, ti prego: ero già vivo
 prima di vivere, o morto prima di morire?
 Ero già nero come la mia pelle,
 ateo come il mio grido?
 Erano già folli le rughe del volto?
 Un tale tumulto i pensieri?
 Così rilucenti gli occhi nel buio
 delle mani? Chi sono?
 Quale uomo rivive in questo abisso?
 A chi appartengono i due buchi
 che al risveglio su questa sabbia
 mi conducono all’aperto,
 fuori di me e dal cosmo?
 Da dove sorge questa lingua straniera
 che mi ferisce lo stomaco e la bocca?
 Furono di una fiera le fauci
 che osservo in questo specchio?”
 “Tu sei l’uno e il molteplice, il calice
 e il sangue. In te noi confidiamo.
 Consummatum est”.

Maran atha.



con la sorella Lucrezia

LA VERITÀ DELL'OMBRA

Passo dopo passo mostra la notte il suo drappo
oscuro dove nessun chiodo riesce a scalfire
né penna a incidere parola o immagine senza perdersi
in quel fatale tumulto di silenzio.

Le colline spariscono come inghiottite da una bocca
e si alza un lieve vento a spazzar via gli ultimi timori
rimasti sui nostri piedi come cartacce.

Arrivano improvvise le ombre: i gatti cercano riparo
dai lampi che preannunciano il fuoco della pioggia
e il fragoroso tuono che lascerà attonito ogni volto
perso sotto ai lumi delle case. Tutto gioca a dimenticare il giorno.
Avvolti in questo velluto di tenebre ci siamo incamminati
per non farci trovare lì quando l'unica verità sarà di nuovo morta
e non vedremo che materia inerme sbriciolarsi
tra i coltelli del sole.

Restiamo qui, ora, a illuderci che non passerà la vita
e potremo amarci, ancora una volta, sotto le stelle tiepide
e la luna infiammata dagli sguardi cocenti di tutti gli amanti
che solo si nutrono dei fumi che rilasciano le carni.
Perdiamoci nell'infinito che scopriamo negli occhi
in ogni battito di ciglia quando le palpebre cadono
per scandire il tempo e preannunciarne l'essenza.

Osiamo rimanere con gli occhi chiusi
a guardarci finalmente dentro e rileggere il nastro sbiadito
della memoria che avevamo rinchiuso
nell'ultimo cassetto del cuore.

Ecco, vedo i primi colori, piccole coccinelle arancioni
sulle mani di mio padre che si inginocchia sull'erba del monte
sacro per svelarmi il Segreto.

Ecco una soffitta di paglia e ossa ermeticamente chiusa dove
poter volare o sparire senza le paure del giorno.

Qui le piante sono davvero verdi e gli uomini hanno mani
per asciugare i volti dei poveri in un mondo
dove non ci sono poveri.

Ah le mani, a cosa servono le mani in un recinto d'oggetti
che non ci appartengono e solo feriamo fino alla morte con le
nostre brame di possesso finalizzate
ad un pazzo ruminare che illude la mente

di una crescita quando in realtà solo gonfia lo stomaco di vermi?
A cosa servono gli occhi se tutto ciò che dovremmo vedere
appare solo nei nostri momenti bui, quando stupidamente
ci crediamo ciechi.

Omignano 02/11/2009

*

Dentro la notte inquieta sprofonda chi veglia,
ardente silenzio inespresso.

Negli occhi vitrei l'ultimo ricordo d'infanzia:
ombre che scendevano dai monti
portando buio freddo in mezzo ai denti,
calpestando i funghi della pineta,
lasciando morte tra i sentieri di castagni e oleandri,
sostando in brevi attimi di speranza lungo il ruscello
per pulire le fauci pronte... le bestie indifese
che fiutavano morte al suolo polveroso.

Allora si trovava rifugio nel cielo plumbeo.



con Alessandro Serpieri alle Giubbe Rosse

*

Se capissimo di essere sabbia
chiuderemmo bene le finestre e le porte
per non essere dal vento smembrati.
Poi rotoleremmo sulla spiaggia
nei giorni di sole
per rattoppare i buchi del corpo;
confluiremmo felici in ogni recipiente
per rubarne la forma e gli odori.

*

*Questa scrittura si applica non solo a
un antico re, ma anche a quell'angelo
(un cherubino), che divenne ribelle.*

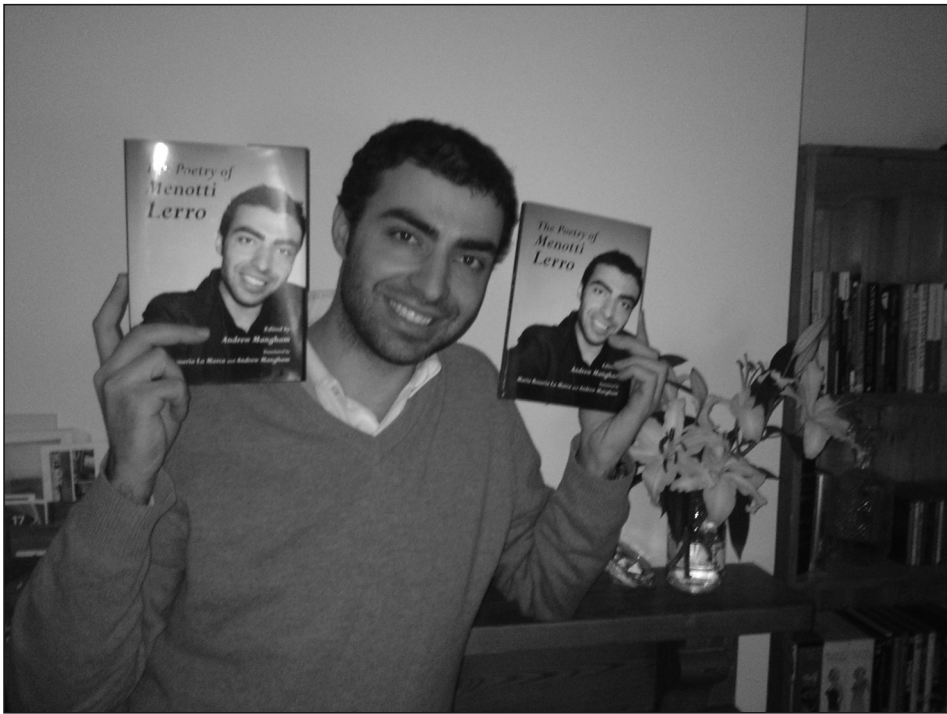
Pieno di sapienza e perfetto in bellezza
giacevi al sole dell'estate nel giardino di tuo padre.
Il tuo volto era un giglio, il tuo corpo rubino, onice e giada.
D'oro l'opera dei tuoi castoni e degli incastri.
Tutto ti aveva il creato donato.
Poi fu la notte, le ombre scesero dalla botola segreta,
riversarono fiele nel tuo orecchio, profanarono la casa
e il velo della sposa, sbriciolarono il corallo e la rosa.

I mesi nella caverna furono lunghi, rifiutammo l'oro,
cercando le radici della vita e della vendetta.
Ma un giorno la mente stretta dai suoi tarli cadde al suolo.
Da allora, tra quelle rocce, ti ritrovasti cavaliere,
ed io al tuo fianco, inseparabile scudiere.

Quando partimmo ti raccontò di come
avremmo fatto giustizia. Terre e castelli, oro e alloro.
“È solo un pazzo!” dicesti disperata
sulla porta, “Non avrete niente!”
“È vero, madre, ma quanto è bello sperare!”
risposi, mentre lui infilava nei calzoni
una spada arrugginita e storta.

I prati morivano sotto i nostri piedi.
Cademmo da cavallo e non mangiammo
per secoli interi. Poi, senza forze, attaccammo
il loro reggimento, milioni di ombre,
lo squadrone dei mulini a vento.
Prigionieri, infine, dopo averne uccise cento.

“Alla gogna, alla gogna”, gridò l'imperatore.
“Lo scherno cadrà su questi folli malfattori!”
Che ci guardino i re della terra e dei cieli e ci giustizino,
sia cenere il corpo, muschio la mente. Non abbiamo più paura.



In Inghilterra in occasione dell'uscita del volume *The Poetry of Menotti Lerro* (2011)

*

In questa carta è scritta la mia vita,
un albero piegato alla sua ferita.
L'inchiostro rosso scorre sulla pelle,
i punti e le virgole son capelli e stelle:
occhi di mare lasciati sulle navi,
case distrutte, fradice travi.
Questa carta è nera come la tempesta,
villaggi distrutti dove non c'è festa.
Questa carta brucia come la ragione,
lampi nel cielo ne vedo un milione.
Questa carta è un cielo dove non c'è Dio,
questa carta è sola...
questa carta non vola...
questa carta... sono io.

*

Avrai ancora la barba mal fatta
e le unghie storte strappate a morsi nel paradiso dei saggi?
Lì, papà, non ci saranno le mie mani a tenerti la fronte e i pensieri
quando nella notte ti sveglierai in preda ai mostri.
Ti ricorderai tra quelle corone luminose dei miei occhi bui
e di quel buffo nome che mi donasti in fasce?
Cancellerai dalla mente quella volta che ti chiusi in bagno
(perdonami)
quando urlasti e piangesti e alla luce mi stringesti forte
scoppiando in un'orrida risata di gioia
per essere ancora tra le mie braccia: "avevo paura di non rivederti più",
dicesti correndomi incontro.
Ti ricorderai, papà, delle sere passate vicino al caminetto
a ripetere la *Spigolatrice di Sapri* e la storia delle tue prigioni?
Erano delle tue ossessioni le uniche che sopportavo:
le poesie imparate da bambino, ora che ti credevi grande
ma giocavi a smussare gli angoli delle sedie e a far scintillare
la pietrina dell'accendino sulle creste delle fiamme.
Papà, quando riguarderò il presente della memoria
per capire ciò che realmente è stato,
tu sarai ancora il mio bambino?

*

La falegnameria profumava d'alberi e incensi.
Mio padre passava la Vinavil bianca negli incastri,
infilava i chiodi d'acciaio con due colpi: breve-intenso.
Io lo imitavo, martellino, tra le mani miniature degli attrezzi...
sognavo il Cavallo di Troia.
Poi di sera mi nascondevo
tra la segatura: "Non c'è posto più sicuro
al mondo" diceva, allargandomi le braccia.
Oggi che non ho rifugio
se non negli occhi, sereni allora, di mio padre
(quiete prima della bufera) pezzo dopo pezzo riordino
la nostra falegnameria.



alle Giubbe Rosse